

MARINELLA MARINUCCI

NUOVE PROSPETTIVE DI ORGANIZZAZIONE E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE NELL'EUROPA COMUNITARIA

A partire dagli anni '70 emerge una serie di problemi legati al fenomeno dell'urbanizzazione, quelli tipici di una società complessa ed articolata che si è lasciata alle spalle un periodo di intensa conflittualità urbana, successivo ad una fase di sostenuto sviluppo, di ingentissimi flussi migratori e di una consistente esplosione edilizia. I modelli territoriali, infatti, della maggior parte dell'Europa Comunitaria sono stati definiti, nei decenni scorsi, dalle scelte di localizzazione industriale e, di conseguenza, la progressiva polarizzazione insediativa ha disegnato una geografia caratterizzata dall'alternanza di vaste « aree metropolitane », accanto alle quali sono cresciute conurbazioni di varia entità, fino a descrivere una complicata megalopoli (1), ed « aree vuote » che, abbandonate dalla popolazione attratta dalle precedenti, non svolgono più quei ruoli, produttivi e sociali, che storicamente avevano avuto. La tendenza alla concentrazione in poche aree (secondo, comunque, i modelli operanti in tutti i paesi industrializzati del mondo), ha accentuato la formazione di sistemi insediativi, in cui il rapporto fra città e campagna, mentre tendeva a divenire meno conflittuale a livello locale, si è espresso drammaticamente ai livelli nazionali. La relazione, infatti, fra l'accentramento della popolazione ed il livello di sviluppo economico della città non è stata lineare (ne sono un esempio significativo la regione parigina ed il resto della Francia); in particolare, le attività urbane si differenziano nettamente da regione a regione (solo in Germania Federale ciò si verifica in toni minori), ed il processo di concentrazione ha dato luogo alla formazione di più sistemi

(1) Si pensi a Milano, all'area napoletana; alla Ruhr con Düsseldorf, Essen, Dortmund, Bochum; alla zona fra Liverpool, Manchester, Leeds; allo spazio fra Amsterdam, Utrecht, Rotterdam, L'Aia, ecc.

urbani, assai differenziati e scarsamente interrelati fra loro (è il caso soprattutto dell'Italia e della Grecia). Inoltre l'intensità e le fasi temporali del loro sviluppo sono diverse a seconda della fascia territoriale cui essi appartengono, soprattutto per quanto riguarda le fasi, che si verificano dapprima al Nord ed al centro Europa e poi al Sud.

Per gli ultimi anni, invece, è di estremo interesse rilevare una concomitanza di fenomeni: la crisi energetica, il decentramento produttivo, le trasformazioni nel mercato del lavoro, la problematica ambientale, l'innovazione tecnologica, lo sviluppo del « terziario », nonché uno degli elementi fondamentali per la nuova geografia degli insediamenti, il consolidarsi dell'effetto della « crescita zero », se, da un lato, hanno posto nuovi spinosi nodi, dall'altro è indubbio che l'approccio allo studio dei sistemi territoriali ha « spostato il tiro », nel senso che sono oggi le aree periferiche, i centri di media e piccola dimensione, ad attirare l'attenzione all'interno del dibattito inerente le più recenti vicende urbane.

Se è vero che in tutta l'Europa comunitaria il declino metropolitano, e a maggior ragione quello megalopolitano, si è imposto come uno degli elementi più interessanti, è di estrema importanza che tutta la cultura « territorialista » tenga conto delle nuove tendenze e quindi sia « propositiva » nei confronti delle nuove aree di espansione, proprio per evitare quegli errori compiuti in precedenza. Tentando di sintetizzare in un unico quadro di insieme le situazioni più significative che hanno caratterizzato il « gigantismo urbano » degli ultimi 40 anni, sembra possibile distinguere quattro tipi di armatura urbana (2), definiti rispettivamente dal centralismo (Francia, Danimarca, Regno Unito con Parigi, Copenaghen, Londra e le rispettive regioni come centri dominanti), dalla grande potenza delle metropoli tedesche, dalla situazione intermedia del Belgio e dei Paesi Bassi, nei quali predomina una « regione-nucleo » (triangolo Bruxelles-Anversa-Gand ed il Randstad), dal sistema a città primaria di tipo dualistico dell'Italia e della Grecia (Milano-Roma, Atene-Salonicco), in cui una dominanza di aree geografiche privilegiate si fa ancora sentire su quelle marginali. Da ciò emerge chiaramente che esiste una certa disparità nell'organizzazione del territorio dei vari paesi e che gli squilibri regionali sono estesi a tutta l'Europa Comunitaria; se è vero, quindi, che esistono delle « regioni-problema », è anche vero che le disparità regionali rappresentano la « memoria storica » dei vari Stati e, quindi, più lento sarà il processo di riequilibrio; antiche e radicate, infatti, sono certe situazioni, basti pensare alla concentrazione parigina, sostenuta dalle politiche

(2) J.-R. BOUDEVILLE, *Lo spazio e i poli di sviluppo*, Milano, Angeli, 1977.

reali di Luigi XIV, da Napoleone e dalle scelte urbanistiche della fine dell'800; alla politica mercantile dell'Inghilterra e dell'Olanda, che hanno privilegiato le aree portuali di sostegno ai commerci internazionali; allo sviluppo dicotomico italiano; alla « forza » di Atene nei confronti delle altre città greche...

Più precisamente si possono distinguere tre gruppi di paesi: quelli, come dice Uhrich (3), nei quali gli squilibri sono « profondi » (Francia, Regno Unito, Grecia, Irlanda, Italia, che riuniscono il 67% della popolazione della CEE); quelli caratterizzati da squilibri « parziali » (Belgio, Danimarca, Paesi Bassi: l'11% della popolazione), e infine quelli che conoscono squilibri « esigui » (Lussemburgo e Germania Federale, con il 22% della popolazione).

Gli squilibri profondi. — A grandi linee si rileva che il problema regionale francese ed inglese consiste nei forti squilibri fra le concentrazioni urbane (Parigi e Londra ed il resto del paese) (4); negli ultimi anni però sono emersi fattori nuovi all'interno del problema territoriale dei due Stati; infatti se in Francia si è aggiunta una nuova divisione fra le più sviluppate regioni dell'Est (le regioni di frontiera dell'Est e del Nord, il bacino parigino, la regione Rodano-Alpi, Provenza-Costa Azzurra) e quelle occidentali, interessate da attività più strettamente legate all'agricoltura, nel Regno Unito, accanto alla « storica » spaccatura Nord-Sud ed ai problemi inerenti la gestione dei grandi agglomerati urbani, si è aggiunto quello del « degrado » dei centri storici che, a Londra, causa la sua enorme estensione, è particolarmente diffuso. E' questo un elemento presente un po' dappertutto in Europa e che, alla luce di una diversa domanda di spazi imposta dalle nuove tecnologie si ritiene possa acuirsi; di estrema importanza, quindi, per la soluzione di ciò è la politica di controllo inerente i centri storici, sottoposti spesso ad interventi di recupero anche di vaste zone, ma per i quali ancora aperto rimane il dibattito circa la definizione del loro ruolo, all'interno di un'area urbana e che anzi, a fronte dell'attuale tendenza alla perifericizzazione, sarebbe tuttora da rimettere in discussione.

Grecia e Irlanda sono anch'esse caratterizzate, seppur in termini diversi, dallo squilibrio fra le aree urbane ed il resto del paese; ma

(3) P. UHRICH, *Pour une nouvelle politique de développement régional en Europe*, Parigi, Economica, 1983. L'autore si riferisce, per definire il grado degli squilibri, a uno studio che la Direzione generale della Politica Regionale della CEE ha svolto per il periodo 1975-1979; in questo viene utilizzato un indicatore sintetico le cui entità a confronto sono il prodotto lordo per abitante e il tasso di disoccupazione di lunga durata (superiore a 6 mesi).

(4) Parigi e il bacino parigino comprendono il 40% della popolazione urbana totale; Londra e la periferia il 36%.

se per l'Irlanda, considerando anche l'esiguità della sua superficie, è Dublino (che raccoglie il 27% della popolazione totale) l'unico polo del quale è più probabile uno sviluppo da estendersi poi a tutto il territorio nazionale, per la Grecia il forte accentramento della popolazione nelle due regioni trainanti (43% della popolazione), l'Attica e la Tessaglia, pone dei problemi di adeguamento alle nuove concezioni di gestione del territorio già in atto in alcuni paesi della CEE. C'è da considerare, però, che la sua struttura arretrata ha risentito di contingenze economico-politiche non sottovalutabili; a confronto, infatti, con i paesi di più antica industrializzazione, il diffondersi del sistema industriale, inteso nel suo significato più maturo, è di recente data.

L'Italia, infine, è anch'esso un paese caratterizzato da una netta scissione fra Nord e Sud; il sistema urbano, infatti, che va dal Nord-est al Nord-ovest e che in qualche modo ha raggiunto una sua integrazione regionale, si differenzia notevolmente dalle « strutture-isola » del Sud, dove Napoli e Palermo non svolgono funzione connettiva con il resto della loro regione. E' da considerare, inoltre, che il passaggio dall'industria al settore terziario nelle regioni meridionali non è il risultato di effetti post-industriali come nel Nord, ma riflette una particolare fase pre-industriale. La popolazione che ha abbandonato l'originaria attività agricola è stata solo parzialmente assorbita dall'industria locale, che anzi, spesso estranea per tipologia e dimensione all'ambiente nel quale si insediava, ha contribuito ad ulteriori lacerazioni e quindi abbandoni da parte della manodopera.

Gli squilibri parziali. — Il Belgio, a differenza della Danimarca e dei Paesi Bassi che per struttura territoriale non sono dissimili dagli altri paesi europei, presenta un sistema insediativo differenziato; la sua piccola dimensione, infatti, se da un lato non pone la disparità regionale come il fattore più importante da risolvere, rende, però, più sensibili i problemi inerenti l'integrazione della zona di confine. La concentrazione della popolazione a Bruxelles, Anversa, Gand e nelle rispettive province (comprendono il 52% della popolazione totale), pone considerevoli problemi soprattutto per quanto riguarda il trasferimento della manodopera; lo squilibrio, infatti, residenza-impiego, si traduce in considerevoli flussi pendolari quotidiani, ponendo problemi alla rete viaria nazionale.

La Danimarca e i Paesi Bassi conoscono entrambi un sistema territoriale con predominanza delle aree metropolitane. In particolare, in Danimarca, la forte concentrazione di Copenaghen e l'area compresa fra i centri di Århus, Odense e Ålborg, sorti in funzione del decen-

tramento industriale attuato nella capitale e della crescita del settore dei servizi, ha acquisito, in questi ultimi anni, una diversa dimensione di rapporto fra aree centrali e aree periferiche.

Nei Paesi Bassi, invece, il sistema regionale è dominato dal Randstad Holland, i cui centri dominanti, Amsterdam, Utrecht e Rotterdam, delimitano una vasta fascia urbana, che ingloba il 36% della popolazione totale, con una concentrazione pari a 2000 ab./km² e con il 58% dei servizi ivi concentrati. Per questi due ultimi paesi, però, c'è da considerare, inoltre, che la loro modesta superficie, la particolare struttura morfologica e la posizione all'incrocio di traffici internazionali, hanno contribuito in modo incisivo a una distribuzione insequenziale indirizzata, in prevalenza, ad interessare quelle aree che, alternativamente, soddisfacevano i suddetti elementi geografici. Il suo problema è quindi la riqualificazione di alcune aree produttive (per es. la zona carbonifera del Limburgo a sud), investite da profonda crisi (5).

Gli squilibri esigui. — Il Lussemburgo e la Germania Federale presentano, all'interno del loro territorio, situazioni non particolarmente difficili, pur essendo presenti elementi di disomogeneità. Il Lussemburgo, per esempio, anche se rappresenta un'unica regione socio-economica, concentra più della metà della popolazione nella capitale e nel Cantone di Esch, e la maggior parte delle sue attività industriali e terziarie nel bacino siderurgico situato nel Gutland.

Diversa è invece la situazione della Germania Federale, la cui struttura territoriale somiglia ad un modello « a mosaico ». Sebbene l'agglomerato Reno-Ruhr (un quarto della popolazione totale) sia simile ad altri presenti nei paesi comunitari, esso differisce per due aspetti; in primo luogo non è un agglomerato dominato da una città, ma da una fascia composta da un certo numero di centri, la cui distanza media è relativamente piccola; in secondo luogo, quest'area compete con una serie di altre città a dimensione quasi di capitale, Amburgo, Francoforte, Monaco. Il suo equilibrio è forse spiegabile con il fatto che i suoi Länder dispongono di centri decisionali molto forti; più che di regioni, infatti, si potrebbe parlare di unione di piccoli Stati. E' facilmente comprensibile, quindi, come il problema regionale non costituisca una priorità di primo piano, a differenza di quei paesi che risentono di una macroscissione della propria struttura territoriale.

(5) COMMISSIONE DELLA COMUNITA' EUROPEA, *Politiche di decongestionamento dei centri urbani della Comunità Europea*, Bruxelles, 1980.

Da questa breve analisi si può dedurre che la tanto discussa integrazione dei vari Stati membri è ancora lontana dall'essere raggiunta; i problemi, infatti, comuni a tutti i paesi sono tuttora l'espressione di una situazione reale non risolta. A grandi linee questi si possono riconoscere, a scala europea, negli effetti macro-spaziali delle concentrazioni urbane e delle funzioni direttive in una fascia privilegiata nord-occidentale (6), e, a scala nazionale, nella definizione di un nuovo e più adeguato ruolo dei centri storici e delle aree periferiche coinvolte dal recente fenomeno di deurbanizzazione (7).

L'Europa che si è venuta a creare in questi anni non è affatto caratterizzata da uno sviluppo armonioso delle varie attività economiche, e non solo, dei paesi, non è certo l'Europa dell'equilibrio, della stabilità accresciuta, del rapido miglioramento del livello di vita (8); la distribuzione stessa dei poteri istituzionali concorre ulteriormente al riscontro di una struttura regionale non comparabile e, quindi, è chiaro che anche sul piano gestionale le distanze sono notevoli (9). D'altronde occorre una considerazione; affrontata nel periodo post-bellico la fase della ricostruzione con gli obiettivi comuni di riparare velocemente i più gravi danni e di porre nuovamente in moto il processo di accumulazione, i paesi si sono organizzati, sia per le diverse priorità politiche, che per la rapidità con cui lo sviluppo economico ormai innescato richiedeva nuove scelte, in modo spesso divergente e, per il « governo del territorio », è mancata l'istituzione di un piano

(6) E' sufficiente ricordare che il 40% delle sedi delle 500 più grandi imprese industriali della Comunità sono site nelle città di Londra, Parigi, Amburgo, Francoforte, Monaco, Essen, Milano. Cfr. R. LEE, *L'intégration, l'espace et les relations régionales dans la C.E.E.*, Consiglio d'Europa, Bruxelles, 1975.

(7) Cfr. in proposito G. DEMATTEIS, *Deconcentrazione metropolitana, crescita periferica e ripopolamento di aree marginali: il caso dell'Italia*, nel vol. « L'Italia emergente » (a cura di C. Cencini, G. Dematteis, B. Menegatti), Milano, Angeli, 1983.

(8) E' di estrema importanza far rilevare che 12 delle 121 regioni comunitarie (escluse quelle greche) si collocano per il reddito pro capite al di sotto della media comunitaria. Cfr. D. SANLORENZO, *Autonomie locali e regioni nel processo di unificazione europea*, « Il Comune democratico », Roma, 1979, n. 2, pp. 33-38.

(9) Se si esclude la situazione della RFT ove le competenze dei Länder, oggi, sono sostanzialmente omogenee alle attuali tendenze del regionalismo italiano, abbiamo:

- in Francia, 21 regioni dotate soltanto di poteri di proposta in tema di sviluppo economico e sociale delle regioni;
- in Irlanda, 9 organismi di sviluppo regionale con compiti di consulenza e di assistenza alle autorità responsabili della pianificazione;
- in Belgio, 3 regioni sperimentali (Vallona, Fiamminga, Bruxelles) con compiti consultivi;
- nei Paesi Bassi, 11 province con compiti di coordinamento e di controllo delle attribuzioni delegate dalle leggi nazionali agli organi comunali;
- in Lussemburgo, una sola ripartizione territoriale in 126 comuni;
- in Danimarca, si parla solo di regioni dal punto di vista della pianificazione;
- in Inghilterra, con la riforma del 1974, non si sono introdotte regioni, si hanno solo contee e distretti. Le prime regioni a sorgere dovrebbero essere la Scozia e il Galles;
- in Grecia, sono previste dalla nuova costituzione del 1975 le unioni di collettività locali per l'esecuzione di lavoro o per la gestione di servizi.

nazionale avente contenuti specifici. All'origine di questa comune carenza è possibile però individuare differenti atteggiamenti. In alcuni casi, infatti (Francia, Germania Federale, Italia, Regno Unito) il prevalere di un approccio economico alla pianificazione nazionale ha predisposto la soluzione dei vari problemi territoriali per mezzo di politiche settoriali, o altrimenti affidate alla responsabilità degli Enti locali; in altri (Irlanda e Grecia) il tentativo è stato contrastato spesso dalle notevoli difficoltà politiche e tecniche; in altri invece, soprattutto in Belgio, problemi legati alla compresenza di diversi gruppi etnici non hanno facilitato l'affermazione di politiche d'intervento rivolte contemporaneamente alle comunità insediate; in altri, ancora, soprattutto in Lussemburgo, la ridotta superficie ha reso superflua l'individuazione di uno strumento di raccordo fra la pianificazione nazionale e quella municipale (10).

In realtà la situazione complessiva è denotata da una estrema variabilità; se è vero che il sistema pianificatorio in ogni paese presenta la preferenza accordata, già da parecchi anni, ai tre livelli, nazionale, regionale, locale, con l'adozione di strumenti legislativi differenziati, troppe sono le eccezioni presenti. Basti pensare alla Germania Federale ed all'Italia, dove i poteri legislativi esercitati dai governi regionali hanno notevolmente circoscritto il loro ruolo all'individuazione di « idee-guida », entro cui intervenire ai livelli inferiori. Altrove, per esempio nei Paesi Bassi, ogni livello di governo possiede un'autonomia molto elevata, e lo sviluppo dei sistemi decisionali è avvenuto in assenza di un principio gerarchico.

E' il caso, ora, di fornire una documentazione preliminare relativa ai principali obiettivi delle politiche di piano all'interno dei vari paesi, onde far luce sull'ampiezza delle problematiche che oggi e domani si porranno all'Europa Comunitaria (11).

(10) M. TALIA, *La pianificazione del territorio in Europa occidentale*, « Urbanistica - Informazioni », Roma, 1982, pp. 21-64.

(11) Le principali tendenze delle politiche territoriali possono essere così riassunte (cfr. J. B. MC LOUGHLIN, *Land use planning in EEC member countries*, Londra, Centre for Environmental Studies, 1980):

A *livello nazionale* per tutti i paesi: superamento del divario regionale, contenimento dello sviluppo metropolitano, protezione delle aree agricole e delle risorse naturali, riequilibrio fra aree a differente tasso di crescita, riduzione del pendolarismo, razionalizzazione delle reti infrastrutturali, coordinamento dei sistemi decisionali.

A *livello regionale*: promozione della crescita economica (Belgio, Irlanda); produzioni di piani socio-economici per le singole regioni (Italia, Germania Federale, Grecia, Regno Unito); coordinamento delle scelte settoriali e delle attività dei dipartimenti (Francia); costituzione di un quadro di riferimento per la pianificazione urbana (Danimarca, Paesi Bassi).

A *livello locale*: protezione dei centri storici (Belgio, Germania Federale, Francia, Regno Unito, Italia); controllo dell'inquinamento (Danimarca, Germania Federale, Francia, Paesi Bassi); controllo dell'attività edilizia (tutti i paesi); salvaguardia beni ambientali per una loro maggiore integrazione con l'attività turistica (Irlanda, Italia, Francia).

Per sommi capi, le tendenze del processo pianificatorio si possono classificare in due fondamentali categorie di obiettivi principali. La prima è rappresentata dall'insieme degli interventi equilibratori delle disparità regionali (con particolare riferimento alle politiche di diffusione dello sviluppo nelle aree periferiche); la seconda dall'azione di un contenimento della crescita urbana nelle aree di più forte concentrazione demografica e produttiva, per mezzo di politiche di controllo e di salvaguardia del patrimonio storico e ambientale esistente (ci si riferisce alle aree in declino). Accanto a queste linee di indirizzo prospettabili per il superamento degli squilibri regionali, attraverso una razionale utilizzazione sia degli strumenti di politica territoriale che del Fondo di sviluppo, è essenziale, però un progetto di Europa più consono alle nuove esigenze delle popolazioni dei vari paesi, che tenga conto delle diversità di ordine geografico generale, attraverso per esempio una nuova politica degli investimenti, ma soprattutto su un'azione programmatica a livello interstatale, con particolare riferimento al coordinamento di progetti prioritari, soprattutto per quanto riguarda le aree meridionali e per quelle di più recente sviluppo.

Il punto di partenza comune, pertanto, sul quale è necessario richiamare l'attenzione al fine di comprendere le nuove tendenze, e quindi prevederne gli effetti, non risiede tanto nei caratteri originari dell'evoluzione territoriale dei vari paesi (la cui conoscenza è d'altra parte essenziale alla comprensione degli attuali assetti) quanto nell'interesse manifestato nei confronti del declino delle aree metropolitane. Esso pone, oltre al già noto problema del recupero e della riqualificazione, quello della domanda di nuovi spazi, e richiede ai geografi una notevole intuizione, onde fornire indicazioni sugli effetti negativi già registrati durante le esperienze di aggregazione urbana. Non si tratta, infatti, più di creare le *nouvelles villes* francesi o le *new towns* inglesi (più strettamente legate a fornire nuovi « assi » sui quali dirottare l'eccedenza della popolazione), ma di definire nuove « aree di programmazione » estese ai vari paesi, alle quali assegnare non tanto il già difficile ruolo di « aree di riequilibrio », bensì quello di stabilire fra le nuove « forme » territoriali ed i gruppi sociali un rapporto non competitivo come invece il « modello urbano » ha imposto. Non a caso, infatti, un recente studio (12) ha chiaramente definito una nuova geografia delle aree di sviluppo, ponendo in primo piano la politica degli incentivi. I territori interessati dalla suddetta coprono in genere una rilevante porzione dei singoli paesi. In Italia le zone di sviluppo coprono il 41% della superficie totale ed interessano

(12) D. YUILE e K. ALLEN, *European Regional Incentives*, Glasgow, Centre for the study of Public Policy, 1982.

il 34,2% della popolazione, e riguardano interventi nelle aree di competenza della Cassa del Mezzogiorno, l'arco alpino, alcune regioni centrali. La Francia è interessata per il 52% del suo territorio e per il 38% della popolazione; praticamente è coinvolto un po' tutto il paese (regione parigina a parte), con preferenza a tutta la fascia che si colloca a ovest della foce del Rodano fino alla Normandia; la Germania Federale è indirizzata ad interventi soprattutto lungo il confine orientale, lungo il Mare del Nord e nelle aree di frontiera con la Danimarca, non tralasciando, però, anche altre aree più interne (60% della superficie ed il 38% della popolazione). In Belgio (33% della superficie e 39,5% della popolazione) la più vasta area di futura espansione è quella a cavallo delle province del Limburgo, di Anversa e del Brabante e quella di confine con il Lussemburgo, unico paese che estende incentivi a tutto il suo territorio. Molto articolato è il caso del Regno Unito e della Grecia: il territorio inglese è stato suddiviso in aree di sviluppo speciale (4,7% della superficie e 12,2% della popolazione: area a sud di Glasgow, la periferia di Liverpool, il Galles meridionale e nord-occidentale, la Cornovaglia), di sviluppo (23,7% della superficie e 8,8% della popolazione: Scozia settentrionale e nord-orientale, piccole porzioni nelle East Midlands e nel Galles), di sviluppo intermedio (32,9% della superficie e 21,7% della popolazione: zona a nord di Glasgow e l'area intorno a Leeds); la Grecia, invece, è ripartita in una zona A (3% della superficie e 3,5% della popolazione), sostanzialmente l'area metropolitana di Atene e Salonicco, nei riguardi della quale non si prevedono particolari incentivi, una zona B (28% della superficie, 19% della popolazione), tutta la fascia centrale, agevolata limitatamente ed infine una zona C (69% della superficie, 46% della popolazione), comprendente la parte occidentale, nord-orientale e le isole, notevolmente agevolata. L'Irlanda ha indicato le proprie aree di sviluppo (50% della superficie, 27% della popolazione) nella parte occidentale e nord-occidentale (Donegal); la Danimarca è interessata alla fascia settentrionale dello Jutland, nonché alle isole di Laso, Samsø, Aro, Lolland e ad una piccolissima parte dell'isola di Zealand, sulla quale si trova la capitale (52% della superficie, 27% della popolazione); infine, nei Paesi Bassi le aree di sviluppo sono situate con maggiore intensità nella parte nord-occidentale del paese (Frisia, Groninga, Overijssel) e verso la parte di confine con la Germania.

Si può osservare che le suddette politiche escludono da qualsiasi forma di incentivo le aree già fittamente interessate dalle varie attività umane; quindi, se realmente la « duplice tendenza » all'organizzazione territoriale, alla quale già precedentemente si è accennato, si potesse tradurre con interventi operativi, tramite una maggior com-

penetrazione degli strumenti della pianificazione territoriale ed urbana con quelli della programmazione economica, si presume che i numerosi problemi aperti possano tendere a soluzioni in tempi anche brevi.

Al di là, comunque, di una serie di decisioni che i paesi comunitari assumeranno, in realtà è una « coscienza europea » che ancora sfugge (si pensi alla rigida linea inglese che, nei più recenti dibattiti all'interno della CEE, ha posto preoccupanti interrogativi sul futuro della Comunità stessa). Pertanto la soluzione della problematica territoriale, e non solo territoriale, è strettamente legata ad un'azione di profondo rinnovamento, insita prima che nelle istituzioni, nella « mente » della popolazione e dei governanti; contrariamente le contraddizioni sono destinate ad approfondirsi e, lentamente, ad investire anche quelle aree di futura espansione, verso le quali molta attenzione si sta concentrando.

Molto, da quanto si è constatato, resta ancora da fare per addivenire ad un'Europa che, pur rispettosa delle realtà geografiche dei singoli Stati, possa tuttavia individuare una matrice comune, in grado di costituire una base di ricerca per chi ha compreso che il territorio deve essere studiato, interpretato e gestito dall'apporto congiunto di molte discipline e tra queste, non ultima, certamente la geografia.

BIBLIOGRAFIA

- BELTRAME C., *Cronache dai paesi europei*, « Economia pubblica », Milano, 1983, pp. 130-131.
- BORSARI U., *Regioni e Comunità Europea*, « Civitas », Milano, 1977, pp. 55-61.
- BOUDEVILLE J.-R., *Lo spazio e i poli di sviluppo*, Milano, Angeli, 1977.
- CARACCILO A., *La città moderna e contemporanea*, Napoli, Guida Editori, 1982.
- CASTELLS E., *La questione urbana*, Venezia, Marsilio, 1974.
- CENCINI C., DEMATTEIS G., MENEGATTI B. (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli, 1983.
- CERI P., *Industrializzazione e sviluppo urbano*, Torino, Loescher, 1978.
- COMMISSIONE DELLA COMUNITA' EUROPEA, *Politiche di decongestionamento dei centri urbani della Comunità Europea*, Bruxelles, 1980.
- HALL P., *The World Cities*, Londra, Weidenfeld, 1977.
- INSOLERA I., *L'urbanistica*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. 5, « I documenti », 1973, tomo I, pp. 427-486.
- LEE R., *L'intégration, l'espace et les relations régionales dans la C.E.E.*, Consiglio d'Europa, Bruxelles, 1975.
- MASSI E., *Discorso sulle « megalopoli »*, « Notiz. Geogr. Econ. », Roma, 1976, n. 1-2, pp. 1-7.
- MC LOUGHLIN J. B., *Land Use Planning in EEC Member Countries*, Centre for Environmental Studies, Londra, 1980.

- MUSCARA' C. (a cura di), *Megalopoli mediterranea*, Milano, Angeli, 1978.
- ROMANO M., *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo (1942-1980)*, Venezia, Marsilio, 1980.
- SANLORENZO D., *Autonomie locali e regioni nel processo di unificazione europea*, « Il Comune democratico », Roma, 1979, n. 2, pp. 33-38.
- TALIA M., *La pianificazione del territorio nell'Europa occidentale*, « Urbanistica - informazioni », Roma, 1982, pp. 21-64.
- UHRICH R., *Pour une nouvelle politique de développement régional en Europe*, Parigi, Ed. Economica, 1983.
- YUILE D. e ALLEN K., *European Regional Incentives*, Centre for the Study of Public Policy, Glasgow, 1982.

NOUVELLES PERSPECTIVES D'AMÉNAGEMENT DU TERRITOIRE DANS LES PAYS DE LA CEE. — Le processus d'intégration européenne est encore loin de représenter une réalité tangible. On peut, d'après R. Urich, distinguer trois types de pays: ceux dans lesquels les déséquilibres sont profonds, ceux caractérisés par un déséquilibre partiel et enfin ceux qui connaissent des déséquilibres exigus. On comprend facilement quelle serait l'importance d'un processus de planification qui chapeauterait un plan national spécifique, à l'intérieur de chaque pays, et qui serait en mesure d'équilibrer les situations les plus difficiles, surtout au niveau de la récupération du patrimoine historique et des caractéristiques du milieu ambiant. S'il y avait de nouvelles interventions, celles-ci devraient impliquer une plus vaste collaboration entre les pays membres de la CEE et intéresser les zones actuellement peu développées, de manière à provoquer un mécanisme équilibrateur, dont l'effet pourra être ressenti aussi en dehors du territoire national et dynamiser réellement toutes les zones européennes marginales.

SOME NEW PERSPECTIVES CONCERNING THE PROCESS OF REGIONAL PLANNING IN THE EEC COUNTRIES. — The process of european integration is still far from representing a tangible reality. Three types of countries can be distinguished, according to R. Urich, taking into account the degree of regional unbalances: high, medium and low. It is easy to understand what an important part a master-plan would play which headed specific national plans facing the problem of righting the most difficult situations and saving the existing historical and environmental heritage. New developments should, in any case, be concerned with those areas which are at the moment less developed; so as to set off a balancing mechanism which would have the effect of expanding beyond the national territories, spreading a dynamic effect on the more marginal European areas.

Venezia, Dipartimento di Analisi Economica e Sociale del Territorio della Facoltà di Architettura.